

Quella mattina fui svegliato di soprassalto dal campanello della porta di casa.

Dal petto, passando per il collo, si fece strada dentro le orecchie il battito cardiaco. *Giuseppe*, in piedi, mi fece cenno di stare tranquillo e poi di scendere dal letto e andare ad aprire.

Mi trovai davanti gli occhi sbarrati di una ragazza, che mi scansò, entrò e chiuse lei stessa la porta. Profumava di shampoo alla frutta e le gocciolavano i capelli. Aveva una t-shirt da uomo, dei jeans male abbottonati e un paio di Adidas penzolanti nella mano sinistra.

La destra la usava per premere il suo indice perpendicolare alle labbra. Rimasi zitto insieme a lei, sobbalzando quando, dal nulla, si udì una donna urlare «Dov'è?», a cui seguì lo sbattere della chiusura violenta della porta del mio vicino di casa. Giuseppe.

Arrivarono poi, attutite, le battute della lite tra lui e la sua metà, attraverso la parete confinante con casa mia. Mostrandomi i denti serrati, la ragazza accennò un sorriso imbarazzato, al quale io però non ricambiai con nessun tipo di espressione, rimanendo di fatto immobile.

Fu *Giuseppe* a suggerirmi di offrirle un caffè, vista l'ora.

Lei ringraziò, piegando la testa di lato. Io, tuttavia, continuavo a non muovermi, intento solo ad osservare con inquietudine le gocce d'acqua delle sue ciocche bagnate che cascavano pesanti sul mio pavimento in legno. Altre gocce sceglievano di scivolare a velocità irregolare lungo la t-shirt oversize e furono loro, insieme alla voce *Giuseppe*, che mi ripeteva «Claudio calmati, respira...», ad arrestare il processo, già discretamente avviato, che avrebbe potuto culminare in una delle mie crisi.

Il caffè lo bevemmo in piedi, in cucina. Non pensai minimamente, infatti, di offrirle uno degli sgabelli, occupato com'ero a escogitare un metodo che rendesse meno grave la profanazione della regola, vigente da anni, che imponeva la sequenza mattutina doccia-caffè e non il contrario: evitare di sedermi, mi era parsa una discreta attenuante.

«Scusami per tutto il disturbo» fece lei «ma se mi becca la fidanzata di Giuseppe, è un casino. Tu devi andare al lavoro? So che fai l'informatico...»

Irritato, guardai il mio socio, che stava appoggiato serenamente al frigo e che annuì. Certo, era stato per forza Giuseppe a parlare di me a questa ragazza, dandomi del fuori di testa, ovvio. Sbuffai.

«Scusami» ripeté ancora, mortificata. Poi sospirò, sorrise e decise di sedersi. Dopo avermi scrutato, probabilmente per accertarsi che per me fosse tutto a posto, si occupò di calzare le scarpe.

Io, nel frattempo, mi ritrovai a scansionare il suo volto. Cercavo un difetto, a fatica, e tanto feci che lo trovai: la bocca era troppo sottile. Il colore però, era uguale a quello del ghiacciolo all'amarena, il mio preferito, per cui rimasi sconcertato. Non solo, sentii l'impulso di saggiarne la temperatura, per assicurarmi che non fossero realmente fatte di ghiaccio, le sue labbra.

Suonarono alla porta e sussultammo entrambi.

In un lampo, lei volò in camera e, con tanto di scarpe nei piedi, si infilò dentro il mio letto, non senza scontrare e sbattere a terra la mia povera sveglia.

Mi ficcai un pugno tra i denti, per non urlare come la gola mi chiedeva, mentre facevo avanti e indietro tra la camera e la porta di casa, sudando e rabbrivendo e passando le dita dell'altra mano, in modo forsennato, tra i capelli, i quali, ritti sulla fronte, si aprivano ormai come una corona.

Quando infine aprii, spinto soprattutto da *lui*, la fidanzata urlante di Giuseppe stava ormai battendo i pugni sul legno. Di colpo rimase con la mandibola, e tutto il corpo, bloccato.

«Lei sa che ore sono?» riuscii a dire, inghiottendo fiotti di saliva disgustosi.

Nemmeno la vedevo, annesso dalle spirali dove i brulicanti germi delle soles Adidas vorticavano insieme a ciuffi di capelli bagnati che ammuffivano il mio cuscino e dove la mia sveglia rantolava, sul pavimento. Spirali che venivano azionate dal mio vizioso e maligno vicino di casa.

«Io...» fece la donna con difficoltà «ho sentito il tuo campanello prima. Ed è entrata una donna...»

La nausea schiacciò e alzò roba indefinibile nel mio stomaco. Per fortuna, prese il comando *Giuseppe*, che con un semplice «Qui l'unico campanello impazzito l'ha suonato lei» mi diede l'ok a chiudere la comunicazione e, finalmente, a sbatterle la porta in faccia.

Corsi in bagno, alzai la tavoletta del water e vomitai.

*Giuseppe* aspettò che avessi finito e cercò poi di rincuorarmi. Mi disse che “quello là” era anche un bugiardo, sì, un traditore, certo, ma che è così che sono le persone, un insieme di qualità e difetti.

Questa solfa, rubata al mio terapeuta, me la ripeteva sempre.

«Beh, nessuno è perfetto, caro mio! Nessuno, nemmeno il vero Giuseppe, di là, nemmeno la ragazza qui con te adesso. E nemmeno tu lo sei!» e ridendo «Io, poi, lasciamo stare...»

Tirai lo sciacquone.

Erano in due, adesso, a fissarmi: *Giuseppe* e la mia ospite. La differenza, per nulla banale, era che lei, però, non era un prodotto della mia mente bacata.

«Claudio, credo che tu ora abbia bisogno di una bella camomilla.»

«Quante cose sai di me, anche come mi chiamo!» risposi secco.

«Ops, scusa. E io invece mi chiamo Alba. Ma no, non so molto di te, se non che...» si fermò, incerta.

«Continua!» mi voltai «Dimmi come mi descrive lo stronzo disonesto che tradisce la sua fidanzata!»

Si rabbuiò. Mi dispiacque e mi ritrovai, guardandola, a ripensare, ancora una volta, al gusto perfetto del ghiacciolo all'amarena. E per uno che aveva appena vomitato, niente male.

Bevvi la camomilla, mentre lei mi stava così vicino che non potei, d'un tratto, che trattenerne il respiro, addentrandomi nel marrone degli occhi, percorrendo i sentieri delle screziature dell'iride e, nelle pupille, vedendomi riflesso. Quando scivolai sulle efelidi, desiderai solo contargliele, una per una.

Lei, a quel punto, fece un passetto indietro e mi sorrise.

«Cosa so di te... Vediamo: ami l'ordine, non ami socializzare, sei intelligente».

Mi puntò poi il dito contro. «Da oggi, però, so che sai offrire il tuo aiuto, anche quando disapprovi la condotta del prossimo. E io...» sorrise «ti sono per questo doppiamente grata!»

Poi continuò: «Ma ora tocca a te. Cosa mi dici del tuo vicino? Stronzo, ok,» rise «e poi?»

E a quel punto io, non so ancora perché, srotolai il mio segreto. Le rivelai del mio “socio”, l'amico che mi alberga in testa, il *Giuseppe* modellato a forma del mio dirimpettaio.

«L'ho visto: simpatico, sicuro di sé. Bello, pure. Quindi io, inadeguato in ogni angolo del pianeta, ho iniziato a chiedermi: cosa direbbe lui? come reagirebbe lui?»

«Ma dimmi» mi interruppe lei, guardandosi attorno «adesso è qui in cucina insieme a noi?»

Non mi prendeva in giro, le mie confidenze le apparivano interessanti e del tutto plausibili.

«No, ora non c'è» feci io, guardandomi intorno.

«Wow!» esclamò lei, incrociando le braccia al petto. Poi annuì tra sé, prese un elastico che aveva al polso e si legò i capelli, senza smettere di guardarli.

«Ti dico la verità, mi piace soprattutto la parte che se sbagli, puoi dare la colpa a lui! Io invece parlo da sola, ma sono sempre io, capisci? Ecco dove sbaglio, invece la tua è una versione evoluta!»

«Versione evoluta? E di cosa?» chiesi sorridendo, contagiato dalle scintille della sua risata.

«Come di cosa? Di stra-va-ghe-vo-lez-za! La tua è Stravaghevolezza 2.0!»

«Non esiste questa parola!» protestai, mentre le nostre risate si accavallavano.

«Sei innamorata di lui?» le chiesi poi.

«No,» rispose «ma mi piace. Ci vediamo quando possiamo. E se non possiamo, no problem.»

Replicai che era fidanzato, ma lei alzò le spalle.

Poi si avvicinò alla finestra, la aprì e guardò fuori.

La pioggia della notte mandava su al terzo piano serpentine profumate, dalle aiuole fiorite.

«Usciamo, dai» disse con gli occhi a festa «voglio scendere in cortile, guarda che belle quelle rose!»

Non le avevo mai notate, prima. Glielo confidai, facendomi vicino, e aggiunsi: «Da qui è solo una macchia colorata. La tua impressione è che siano rose, la mia è che siano amarene, amarene perfette.»

Lei si voltò e in quel momento fu come sentirla salire sul trampolino dei miei occhi. E poi, quando mi disse sottovoce «Io adoro le amarene, soprattutto il ghiacciolo all'amarena!» sentii, inequivocabile, il botto del suo tuffo dentro al petto e tutti gli schizzi intorno.

Uscimmo di casa facendo il minimo rumore e quando arrivammo in cortile, ci fermammo davanti alle rose.

Era maggio inoltrato, ormai, e alcune di loro avevano i petali sfasciati, anche per la troppa pioggia notturna ricevuta, ma io trovai che fossero, ad ogni modo, meravigliose.